

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità dell'Ascensione B - 2015

At. 1,1-11; Salmo 46; Ef. 4,1-13; Mc. 16,15-20

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La solennità dell'Ascensione celebra *due partenze*: quella di Gesù e quella dei discepoli. Ma prima di parlarne, è bene riassumere brevemente quello che è accaduto prima di questo evento decisamente importante per la vita e la missione della Chiesa. Gli apostoli sono stati assieme a Gesù per circa tre anni: hanno ascoltato la sua parola, hanno visto i segni prodigiosi da lui compiuti, hanno condiviso il cibo e la fatica, i momenti di esultanza e quelli difficili. La sua passione e morte li ha sconvolti e, nonostante i suoi annunci ripetuti su quello che stava per accadere, sono stati colti alla sprovvista. È apparsa tutta la loro fragilità, la loro paura e anche la loro vigliaccheria. Vederlo inchiodato alla croce è stata un'esperienza tremenda: sembrava che tutto crollasse loro addosso. Che fine aveva fatto quell'Uomo che aveva fatto irruzione nella loro vita, cambiandola radicalmente? E quel Vangelo che li aveva così impressionati e appassionati per aver aperto, soprattutto davanti ai poveri, un futuro così promettente? E quella pietra rotolata via, quel sepolcro vuoto, quel lenzuolo funebre lasciato lì ben piegato cosa volevano far capire?

Ad un certo punto, inaspettatamente, quando i suoi discepoli uno dopo l'altro stavano battendo la via della ritirata e, delusi, stavano pensando di ritornare alla vita di prima, Egli, dicono gli *Atti degli Apostoli*, “*si è mostrato vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo, parlando ancora del Regno di Dio e sedendo a tavola con loro*”. Pian piano, dunque, la tragedia

della croce e l'amara scoperta del suo sepolcro vuoto lasciano il posto a quelle esperienze che i discepoli conoscono molto bene e che riaprono gli occhi, la mente e il cuore alla speranza: il venire di Gesù in mezzo a loro, il dialogare confidenzialmente con loro e il mangiare assieme.

Ma dopo "quaranta giorni", un altro colpo di scena: "mentre lo guardano, viene elevato in alto e una nube lo sottrae alla loro vista". I discepoli corrono di nuovo il rischio della delusione e dell'incredulità, ma hanno anche la possibilità di crescere e di capire finalmente che Gesù li ha chiamati, tenuti al suo fianco, formati per coinvolgerli nella suggestiva avventura di salvare l'umanità. La sua partenza, infatti, pur provocando un nuovo doloroso distacco, non è una perdita, ma il *compimento di un progetto*: quello di essere presente nel mondo in modo diverso, lasciando ad essi il compito di continuare la sua opera. Egli sale al cielo, ma non abbandona la terra.

Paolo, nel brano della *Lettera agli Efesini*, insiste sulla perfetta identità tra "Colui che è disceso dal cielo e Colui che è salito al di sopra di tutti i cieli": Gesù Cristo è lo "stesso" ieri, oggi e sempre; i suoi discepoli e il mondo intero potranno contare sempre sulla sua presenza! E poi l'Apostolo aggiunge che, ascendendo al cielo, il Signore Gesù ha dato a tutti, secondo le capacità di ciascuno, l'attrezzatura necessaria, cioè i doni per esercitare il ministero loro affidato dalla comunità.

Comincia così il *tempo della Chiesa*. Gli amici di Gesù, pur rimanendo suoi discepoli, vengono chiamati ora... "testimoni"; potranno, cioè, da questo momento in poi, rielaborare la loro vita e raccontare a tutti, "fino ai confini della terra", come essi siano diventati pian piano delle persone diverse da quando hanno incontrato Gesù. Una missione difficile, continuamente esposta alla tentazione del leaderismo e del proselitismo, del protagonismo e del populismo, della conquista del mondo e del governo della storia; ma anche alla tentazione della sfiducia, del senso di inadeguatezza, del cedimento. Ma proprio perché non si montino la testa o, al contrario, non cadano nel pessimismo, Gesù dona loro una "forza dall'alto", la "forza dello Spirito" che farà di essi dei testimoni affidabili e pronti ad affrontare processi, carcere e perfino la morte, pur di portare il Vangelo ovunque.

La conclusione del brano evangelico, anche se quasi certamente non è da attribuire a *Marco*, come abbiamo già detto, è in perfetta sintonia con quanto riferiscono gli altri Vangeli, gli Atti degli Apostoli e lo stesso evangelista nel cap. 13, che cioè "è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le genti" (v. 10). Gesù, dunque, prima della sua ascensione, stabilisce che l'annuncio deve risuonare "fino agli estremi confini della terra". Attraverso chi? Come? Con quali garanzie?

Primo: chi? Dell'annuncio del Vangelo non sono responsabili solo gli Apostoli, ma "tutti quelli che credono". Non ci sono addetti ai lavori. Anche se, in modi, posti e ruoli diversi, tutti coloro che decidono di diventare discepoli di Gesù sono investiti di questo grande dono e di questa grande responsabilità. Ci viene affidata ogni persona, ogni essere vivente, ogni popolo, ogni città, ogni nazione, tutta... la terra! Dalla mattina alla... sera.

Secondo: come? La prima cosa da notare è l'infelice traduzione che molte versioni della Bibbia fanno del comando di Gesù agli Undici di andare in tutti gli angoli della terra a "predicare" il Vangelo. Non sembri una banale curiosità filologica, ma, a parte l'antipatico accento di pesantezza che l'espressione "fare prediche" e il termine "predica" hanno assunto nell'immaginario collettivo, il verbo greco *keryssein* è il verbo del *keryx*, del *banditore*, cioè di una persona incaricata di portare una notizia importante, generalmente lieta, formulata con poche ed incisive parole. Torna in mente la vicenda di Filippide, il primo maratoneta, che percorre 40 km. senza fermarsi mai per annunciare la vittoria degli ateniesi sui persiani: giunto ad Atene, stremato dallo sforzo, crolla al suolo e muore, dopo aver gridato "nike!". Non servono tante parole! Servono entusiasmo, passione, agonismo, convinzioni, gesti concreti.

Terzo: quali i sono "segni", le garanzie di autenticità, la forza di attrazione dei discepoli? Parlare ed agire "nel nome del Signore", sottomettere le forze oscure del male, della confusione e degli equivoci che impediscono agli uomini di guardarsi sinceramente negli occhi e di dialogare amichevolmente; usare il linguaggio universale dell'amore, aver rispetto e aprirsi a tutti senza fare preferenze di persone; affrontare con coraggio ogni sorta di pericoli e di difficoltà; rimarginare le ferite aperte, prendersi cura delle persone più fragili, confortarle, consolarle, rigenerarle

trasmettendo loro il coraggio per cambiare vita. Una Chiesa incapace di questa vitalità, incapace di lanciare segnali di solidarietà, di fiducia, di speranza non è la comunità dei discepoli alla quale Gesù ha lasciato l'impegnativo, ma anche esaltante, compito di annunciare a tutti che Lui è vivo, che ancora abita la terra e continua a benedirla, a visitarla, a farle dono della sua luce e della sua forza attraverso l'effusione del suo Spirito.

Il brano si chiude con una bella ed incoraggiante icona: *“Partirono gli Apostoli e annunciarono il Vangelo dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro”*. La traduzione letterale del testo greco *“tou kyriou synergoùntos”* e della *Volgata “Domino cooperante”* dice che *“il Signore era in sinergia con loro”*, che *“il Signore cooperava con loro”*, *“era la loro... energia”*! Comincia così la grande avventura di quella folla innumerevole di testimoni che, da allora fino ai nostri giorni, si sono messi a raccontare che cosa è successo nella loro vita dopo aver incontrato il Signore e dopo aver creduto nel suo Vangelo. Di questa folla di testimoni facciamo parte anche noi. Non siamo delle persone speciali, migliori delle altre, siamo semplicemente ed umilmente delle persone che si sforzano di essere discepoli di Gesù lì dove vivono, intrecciano relazioni con gli altri, mangiano, si divertono, lavorano...